

LA SPADA DI GIUDITTA. LA LIBERAZIONE CHE VIENE DALLE DONNE

Luigi Ciotti

Abstract

The contribution reports the paper given by Don Luigi Ciotti during the *Summer School on Organized Crime 2019 "Mafias and women"* at the University of Milan. The author addresses the issue of women's detachment from the Mafias and the necessity to listen to their cry for help, through the most significant witnesses he met during his long experience of commitment and fight against the Mafias.

Key words: Women, Mafias, patriarchy, liberation, witnesses

Il contributo riporta l'intervento tenuto da don Luigi Ciotti durante la *Summer School on Organized Crime 2019 "Mafie e donne"* presso l'Università degli Studi di Milano. L'autore affronta il tema del distacco delle donne dalle mafie e dell'urgenza di ascoltare il loro grido di aiuto, attraverso alcune tra le più significative testimonianze che ha incontrato nel corso della sua lunga esperienza di impegno e di lotta contro le mafie.

Parole chiave: Donne, mafie, patriarcato, liberazione, testimonianze

1. La forza dei simboli: Antigone e Giuditta

Il contributo che vorrei portare al percorso di conoscenza offerto dalla nona edizione della *Summer School on organized crime* su “Mafie e donne” è suddiviso in tre parti.¹ Nella prima parte vorrei fare riferimento a due grandi donne della mitologia - Antigone e Giuditta -, che per me sono importanti punti di riferimento. Successivamente vorrei soffermarmi sulle vere variabili che si riscontrano nei vissuti di donne dei circuiti mafiosi. E, infine, vorrei portare le voci di alcune di queste donne che ho incontrato nella mia vita. Donne che ho incontrato sempre alla luce del sole, anche se gli incontri erano secretati. Ad esempio la moglie di Totò Riina, che ho incontrato in anni difficili, complessi. In carcere, ma non solo, ho incontrato delle figure - non importa i nomi - molto importanti della storia criminale del nostro Paese. Ma c'è una storia di tante donne che non sono state in carcere e si stanno ribellando, storia che è importante raccontare. C'è un cuneo che, dall'interno, sta penetrando lentamente nelle organizzazioni criminali mafiose.² Quindi non è una storia, non sono due storie, non sono dieci storie, ma è una storia che arriva da lontano e di cui si sta parlando. Ma occorre parlarne nei giusti termini, senza enfatizzare delle cose a scapito di altre. Occorre lucidità per cogliere questo cambiamento. Per questo mi permetto di portare il mio piccolo contributo, a partire dalla conoscenza diretta di tante storie, fatta di ascolto, di relazioni, di accoglienza e riconoscimento di queste donne. Non basta accogliere le persone, ma bisogna riconoscerle, come è apparso chiaramente stamattina dalle parole di Carla e Margherita, dalle quali si è alzato il grido di essere ascoltate.³

Da sempre le donne – piaccia o meno a qualcuno – sono grandi protagoniste. Penso ad esempio al Vangelo: quando Gesù viene condannato a morte gli apostoli se la

¹ Il testo riporta l'intervento, corredato di note, tenuto il 12 settembre 2019 durante la Summer School on Organized Crime 2019 'Mafie e donne', presso l'Università degli Studi di Milano.

² Roberto Di Bella, Giuseppina Maria Patrizia Surace, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

³ Il riferimento è agli interventi di due donne ex-detenute, che hanno partecipato al progetto teatrale 'Educarsi alla libertà' coordinato dal regista Mimmo Sorrentino nel carcere di Vigevano, offerti durante la Summer School on Organized Crime 2019: 'Il teatro dentro e fuori dal carcere'. Sull'esperienza vissuta dal regista e dalle detenute vedi Mimmo Sorrentino, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Pisa, 2018.

danno a gambe. Le uniche a restare ai piedi della Croce e salire sul Calvario sono le donne, le donne.

E penso a due ragazzine del nostro tempo. Una, Lia, ha quindici anni e vive in Angola. Sta facendo la stessa lotta per l'ambiente di Greta ma essendo africana non ne parla nessuno o quasi. Pochi sanno di questa ragazzina che staziona davanti ai palazzi del potere a chiedere le stesse cose.

Allora bisogna fare una premessa di carattere generale. Condannata da secoli a ruoli subalterni, la donna è più sensibile agli abusi di potere. E più determinata a ribellarsi quando il potere supera certe soglie e diventa violenza fisica e psicologica. Questo potere ha la sua radice nel patriarcato. Potere che arriva da lontano e che ha ancora il suo influsso in tanti contesti, seppure con accenti e colori diversi.

Ci sono figure ribelli a questo potere che con la forza del simbolo hanno attraversato e segnato l'immaginario d'interciviltà. Pensiamo alla civiltà cristiana e a quella ellenica, dalle cui radici nasce l'Europa. A figure come Giuditta e Antigone. Antigone si ribella all'editto di Creonte, sovrano di Tebe, che le vieta - pensate che violenza - di seppellire il fratello, considerato un traditore della Patria e quindi da umiliare anche da morto. Non può essere sepolto. Antigone disobbedisce e seppellisce il fratello. Sa di rischiare. Per punizione viene murata viva. Diventerà il simbolo della legge del cuore e della coscienza, incompatibile con quella che impone il potere senza curarsi della giustizia. È questo il passaggio. Cuore e coscienza che non dobbiamo smettere di ascoltare, se vogliamo restare umani. Ieri, come oggi. Attenti ai nostri simili anche al di là dei legami di sangue. Cuore e coscienza che ci impediscono di accettare leggi disumane. È storia di ieri, ma è anche storia di oggi. Occorre attingere dalla storia, conoscerla, altrimenti la storia si ripete, anche nelle pagine più tragiche. Oggi, ad esempio, sembra di essere al tempo di Giuditta. Quando Betulia, la sua città, viene cinta d'assedio, questa donna chiama i ministri del re, decisi ad arrendersi, e dice loro: "quello che avete deciso di fare non è giusto". E rischia la vita. Rischia la vita per salvare la libertà della sua città.

Nella storia biblica c'è una costante. Quando i politici - maschi - si comportano come degli incapaci, acerbi in scienza e sapienza, allora insorge una donna, senza formali cariche istituzionali, ma istintiva, custode della vita di tutti, nessuno escluso. Sono le donne a salvare e dare un futuro alle nazioni. Persino, come voi sapete, Salomone,

giovane re di Israele, si trovò in difficoltà dinanzi a un caso di giustizia, che non è mai solo giuridico, e non può essere solo giuridico, ma anche morale e politico. La sua rozza soluzione sarebbe stata la spada, così come oggi rozzamente con la galera si vogliono risolvere certe penose situazioni. Teniamo conto che in certi Paesi c'è ancora la pena a morte, in altri è stata ripristinata. Ma allora ci fu una donna, una prostituta, che invocò una giustizia vera, civile, morale. Quella di salvare a qualsiasi costo la vita. E Salomone riconobbe che aveva ragione e fece di conseguenza.

Giuditta e Antigone sono due esempi che voi conoscete, che bisogna conoscere. Questa ribellione di cuori e di coscienze è presente anche nelle mafie, nelle organizzazioni criminali, in contesti in cui vi sono codici culturali consolidati, la cui violazione viene pagata anche con la morte. Anche nelle mafie abbiamo molti esempi di donne che si sono ribellate al circuito criminale, che desiderano per sé stesse e per i propri figli futuri diversi e lontani da quei percorsi di morte.⁴ Analizzeremo le variabili. Ma in generale sono donne che hanno deciso di ribaltare il piano inclinato della violenza lungo il quale le mafie fanno scivolare la vita di tante, tante persone. Donne che si rifiutano di ritenere quella mafiosa l'unica "organizzazione sociale" possibile. Sta crescendo la consapevolezza e la riflessione critica. Si è messo in moto un meccanismo inarrestabile, impensabile appena pochi anni fa nel Sud, ma non solo nel Sud. Dal nostro osservatorio sono le donne la punta più avanzata di risveglio antimafia del nostro Paese. E allora per me è importante ricordare chi ha avuto il coraggio di dire no. I tormenti interiori di Lea Garofalo, di Rita Atria. La loro dissociazione interiore pagata a carissimo prezzo. Ma penso anche a Michela Buscemi, che sfidò suo fratello nelle aule di tribunale.⁵ Una donna eccezionale: umile, attenta, coraggiosa. E penso a Felicia Bartolotto Impastato, quando le uccisero il figlio Peppino.⁶ Lei, di famiglia mafiosa, disse una cosa meravigliosa, che tutti voi conoscete, ma che va ripresa e fatta nostra: "Non voglio vendetta, voglio giustizia".

⁴ Sulle donne che prendono le distanze dalle mafie cfr. Francesca Chirico, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013; Nando dalla Chiesa, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

⁵ Anna Puglisi, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.

⁶ Felicia Bartolotto Impastato, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, La Luna, Palermo, 1986 (nuova edizione: Di Girolamo, Trapani, 2018).

Sono svolte impressionanti nella storia del nostro Paese. Donne che hanno trasformato il dolore in volontà di cambiamento.

La molla, ma non sempre – e lo vedremo nelle variabili – che fa scattare la ribellione è l'arrivo dei figli.⁷ È l'amore viscerale che produce la rottura. Il pensiero delle creature che hanno messo al mondo le spinge a chiudere con quel mondo di sopraffazione e di violenza.

Le mafie hanno confiscato la vita di tante persone. Lea Garofalo l'ho conosciuta a Firenze dopo un incontro pubblico. Stavo uscendo dal salone dove si era tenuto l'incontro ed ecco apparirmi una donna tesa, nervosa, impaurita. Io quegli occhi non li ho mai dimenticati. Chiese solo una mano, di avere un avvocato. "Ho bisogno di un avvocato. Mi dia una mano", disse. Come è stato importante ascoltarla in quel momento. A volte siamo sempre di corsa. Ma quando capti che una persona è in difficoltà, non ti puoi permettere di correre. L'empatia è importante, anzi fondamentale. Non voleva che la 'ndrangheta le rubasse anche la figlia, Denise. Non che le rubassero la vita come l'avevano rubata a lei. Il desiderio - è questo che ho colto in questa donna - di riappropriarsi della propria dignità e di essere messa nelle condizioni di far crescere la figlia in un mondo pulito. Una cosa straordinaria.⁸

C'è oggi uno straordinario fermento sotterraneo. Non c'è solo la volontà di cambiare campo. C'è soprattutto il bisogno di ritrovare ciò che le mafie hanno rubato loro: la libertà, la vita, la dignità. Queste tre parole chiave non vanno dimenticate. Appartengono alla vita di tutti, perché tutti abbiamo bisogno di libertà, di vita, di dignità. Le donne che scappano con i loro figli decidono di rompere per sempre con quella vita. Molte di loro non hanno nulla da offrire allo Stato, molte non sono finite in carcere. Sanno solo che i loro mariti, padri, alcuni figli, sono delinquenti e basta. Te lo dicono. Non hanno scorta, non hanno sussidi. Non possono cambiare identità. Hanno paura, ma il riscatto della dignità è più forte del timore di ritorsioni. Ci troviamo di fronte a delle persone, donne, che hanno deciso con coraggio di

⁷ Sulla maternità come fattore significativo nella scelta di allontanarsi dalla 'ndrangheta si veda Alessandra Cerreti, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Enzo Ciconte, Francesco Forgione, Isaia Sales (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

⁸ Sulla storia di Lea Garofalo vedi Marika Demaria *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.

infrangere i codici fondati sulla violenza e sull'assurdo rispetto sacrale del ruolo subordinato della donna, imposto dal patriarcato. La dignità delle persone non è in vendita. Questo vale per tutti. La dignità è il bene più prezioso. E senza dignità non c'è nemmeno libertà.

2. Le variabili

Diventa importante per me, nella mia esperienza fatta di incontri, leggere variabili che vi insegno proprio a partire dalla mia esperienza. Vi porto con fatica la testimonianza di questi incontri, di queste relazioni, di questi ascolti, vissuti, accompagnamenti. Mai "portare", sempre accompagnare.

La prima variabile ha a che vedere con la qualità dell'attaccamento ai figli dunque dell'amore nei loro riguardi. La qualità dell'attaccamento è un elemento importante. La seconda variabile riguarda l'appartenenza alla cultura mafiosa. L'aderenza alla cultura mafiosa fa la differenza, ovvero se l'adesione è forte, attiva, oppure debole, passiva. Vale a dire: quanto la donna è tirata dentro alle decisioni e alle vicende del clan, oppure in parte tagliata fuori. L'appartenenza è più granitica quando la cultura mafiosa non è solo della famiglia acquisita, ma anche della famiglia di origine. L'appartenenza può incrinarsi se la donna, da adolescente e da ragazza, ha vagheggiato una vita diversa da quella che le è piombata addosso. Lea Garofalo e Rita Atria appartenevano a famiglie mafiose, ma io racconterò storie anche di persone che non appartenevano a famiglie mafiose. Che sui banchi di scuola incontrano un compagno di cui si innamorano. A diciassette anni si mettono insieme, fanno un figlio. La ragazza nella sua testa sognava altro, scopre dopo che non era quello, il suo sogno, che non si tratta di un sogno ma di una trappola.

La terza variabile è la sottomissione alla cultura maschilista del clan e della concezione familistica tradizionale. Una sottomissione che può entrare in crisi per due ragioni spesso concomitanti: da un lato l'attaccamento ai figli, forza motrice di una possibile scelta diversa per la preoccupazione del loro futuro. Dall'altro il dubbio crescente sulla giustizia dell'appartenenza, anche a seguito di vicende familiari difficili da sopportare. È a questo punto che diventano fondamentali figure

di riferimento al di fuori delle relazioni in cui la donna è rinchiusa, che sappiano rappresentarle come credibile e realizzabile un'altra scelta di vita. È quello che avete sentito stamattina. Ma questo non vale solo per chi è stata in carcere. Qui ci sono donne cresciute in quei contesti e che non hanno commesso reati. Non sono collaboratrici, non sono a sufficienza testimoni, ma si stanno ribellando.

Ecco allora i fattori scatenanti e spesso concomitanti: l'attaccamento ai figli che agisce come forza motrice dei dubbi sull'appartenenza. A questo punto si inseriscono due variabili di tipo personale. La prima: la capacità di farsi valere e la fiducia in sé stesse. La seconda: il coraggio. Ci vuole coraggio, perché la pressione della paura può rendere ciechi alla possibilità di realizzare scelte diverse. Non è semplice, né facile.

Poi ci sono donne che fanno carriera all'interno delle organizzazioni criminali fino a occupare ruoli dirigenziali. Come è noto, le assumono quando il marito è in carcere, condannato all'ergastolo, o è stato ammazzato. Io ho incontrato in carcere donne che hanno assunto ruoli dirigenziali. Mi pare importante dire che anche queste donne hanno preoccupazioni per i figli, ma in loro prevale l'identificazione con il clan di appartenenza. È un paradossale riscatto dal ruolo sottomesso imposto dalla cultura maschilista a portare le donne a competere con il maschile su uno stesso piano e di conseguenza a rimuovere ogni aspetto di tenerezza femminile. Questo è un elemento importante, fondamentale, su cui mi sono interrogato, incontrando donne che hanno preso in mano l'organizzazione criminale, che ne hanno diretto le operazioni e gestito i traffici. Spesso per non essere da meno del marito in carcere.

3. Gli incontri, le voci

Dopo aver indicato queste variabili utili al nostro percorso, vorrei a questo punto parlare di alcune storie significative e me care. Una volta una donna ci ferma con tre bambine e dice "mi dia una mano perché non voglio che le mie figlie crescano come me". Il nostro primo dovere è verificare con il Prefetto, il Questore, i Carabinieri, cosa c'è dietro quella richiesta. La donna potrebbe essere manovrata da un'associazione criminale, usata come "vedetta", come infiltrata. Così quando sappiamo per certo che

si è trovata invischiata fin da ragazzina in una realtà criminale che ora sente come una prigioniera, le diamo una mano nascondendola. Perché queste donne non sono riconosciute, non essendo collaboratrici né testimoni di giustizia. Non hanno nulla, ma non chiedono soldi né lavoro. Così per questa donna, che chiede solo un cambiamento anagrafico che le consenta di iscrivere le figlie a scuola. Noi le abbiamo protette, nascoste, e continuiamo a farlo. Ma stiamo anche lottando per un meccanismo legislativo che garantisca, coi giusti parametri, questa via di fuga. Questa donna ha dovuto fuggire più volte nell'arco di questi anni, perché loro le cercano, non smettono di cercarle. Alcune le hanno trovate e uccise. Questa donna un giorno mi ha scritto una lettera, che è un capolavoro. Ve ne cito un passo:

“solo adesso che mi sono liberata di quella prigioniera mentale che è stato il luogo, le persone e il modo di pensare, ho capito che la vita non era quella che stavo vivendo perché non stavo vivendo, mi stavo semplicemente abituando a un sistema. Ora mi piacerebbe far capire alle mamme che perdonano i figli, alle mogli che perdonano i mariti, a tutte le donne che subiscono un male, che devono lottare, che non si devono vendere per un migliaio di euro al mese, che non devono lasciare i propri figli in balia di queste bestie, convinti che basti un po' di soldi per essere definiti signori”.

Un'altra lettera che voglio in parte citare l'ha scritta Lea Garofalo per denunciare alcune inadempienze del servizio di protezione. Sentite:

“La sottoscritta collaboratrice di giustizia con la presente informa la signoria vostra di essere venuta a conoscenza da persone di fiducia del fatto che il padre di mia figlia Cosco Carlo si è recato negli uffici dell'Inps della città di Crotona per chiedere quale fosse la mia posizione lavorativa e quando sono stati versati i contributi al fine di rintracciare me e mia figlia. Aggiungo inoltre che il padre del Cosco Carlo, cioè Domenico Cosco, ha addirittura fermato mio cognato per strada chiedendogli dove risiediamo. Vi informo inoltre che Cosco Carlo è coinvolto nell'omicidio di mio fratello Garofalo Floriano, ucciso nel giugno di due anni fa. Prego la signoria vostra di prendere atto di questi atti e nel caso di attuare le misure adeguate.”

Non si tratta di una pratica burocratica, eppure questa segnalazione è stata ignorata, sottovalutata, messa nel cassetto.

Dieci giorni fa ho celebrato il matrimonio di una persona cara. Il suo nome si lega in modo stretto a Rita Atria. È la sua nipotina, Vita. La mamma di Vita, Piera, non apparteneva a una famiglia mafiosa. Gli Atria invece erano una famiglia mafiosa.

Piera sposa Nicola, il fratello di Rita. Dopo un po' si accorge che quel matrimonio non è il sogno sperato ma un incubo. Nicola, il marito, viene ucciso, dopo che hanno dato la vita a una bambina che non a caso hanno chiamato Vita. E Rita si affeziona alla nipotina. Ma in breve perde il padre e il fratello, uccisi da altri mafiosi. Va alla Procura di Marsala e anche Piera decide di collaborare con la giustizia. In prima istanza saranno due magistrati donne ad ascoltarle. Poi subentra Paolo Borsellino, che diventa per Rita una sorta di secondo papà, al punto che Agnese, la moglie di Borsellino, raccontava come Paolo chiedeva a Rita la taglia dei vestiti di modo che Agnese potesse acquistarne alcuni e affidarli a Paolo, che glieli portava nel luogo dove viveva protetta. Sono anche questi aspetti a darci il segno dell'umanità delle persone. Comunque sia Rita sta preparando l'esame di maturità quando accade la strage di Capaci, il 23 maggio 1992. Uno dei temi d'italiano riguarderà proprio l'idea di legalità. Rita scrive parole profonde e memorabili:

“L'unica speranza è non arrendersi mai, rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici ma belle, di purezza. Un mondo in cui sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi c'impedisce di sognare?”.

Il sogno di quel mondo pulito s'infrange per lei il 19 luglio, con l'attentato che uccide Paolo Borsellino, morte che apre un vuoto che risucchia la sua fragile vita. Il 26 luglio si affaccia al balcone di casa in via Amelia a Roma (incredibile l'assonanza con via D'Amelio) e si lancia nel vuoto. La vita spezzata di Rita ha generato però tanti frutti. Aveva scritto nel suo diario:

"Prima di combattere la mafia devi farti un esame di coscienza. E poi dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi ed è il nostro modo sbagliato di comportarsi."

È una delle più forti denunce mai pronunciate del diffuso sentire mafioso, della mafiosità, della cultura mafiosa.

È dunque importante ricordare queste storie - Lea Garofalo, Rita - queste vite che ci accompagnano. Stamattina ho sentito un passaggio sul dolore. Io ne ho incontrato tanto, di dolore, nelle storie e nei vissuti delle donne. C'è chi ha la capacità di elaborarlo, ma spesso bisogna sostenere questa capacità. Nell'elaborazione del dolore hanno un gran peso sia l'aiuto psicologico sia il carattere delle persone.

Di recente ero in un carcere dove c'è una ragazza – non importa chi – a cui il padre un giorno ha detto: “ti do uno zainetto, ma non guardare cosa c'è dentro. Vai in quel luogo e cerca un signore. Quando lo trovi, dagli lo zainetto”. Aveva solo quattordici anni, la ragazzina. “Ma papà è buio, ho paura”. Lei va e trova i carabinieri. Finisce a Nisida, carcere per minorenni. Esce dal carcere, ma papà continua a darle ordini. Lei non riesce a ribellarsi. Poi un giorno le uccidono il padre e uno dei suoi bambini, il piccolo Cocò. E lei finisce di nuovo in carcere, accusata di complicità. In carcere comincia a prendere coscienza dei suoi errori. Ma immaginate il peso, il dolore, il tormento di non essere riuscita a proteggere il suo piccolo Cocò.

Ecco, ci sono persone che ingaggiano col dolore una lotta accanita, nell'ansia comprensibile di negarlo o di rimuoverlo. Ma ci sono persone che cercano faticosamente, pazientemente, di stabilire un dialogo e una vicinanza col proprio dolore, di riconoscerlo e di assumerne la responsabilità.

Ci sono dolori di madri per figli ammazzati. C'è una donna che ha segnato e che continua a segnare la storia di Libera, raccontata bene in un libro da Jole Garuti.⁹ È Saveria Antiochia. A lei dobbiamo tanto e ce la porteremo, assieme a tante altre, nel nostro cuore. Saveria Antiochia, la mamma di Roberto. La sua storia la conoscete, l'avete letta, ma ci sono alcuni passaggi che noi non possiamo non fare nostri:

“le donne a volte piangono - sono le sue parole - a volte piangono e gridano. È una questione di carattere, ma io so che chi non piange, non grida, muore di dolore dentro. Quando ti uccidono un figlio, sparano anche su di te. A me avevano sparato quel giorno e poi le donne devono reggere la situazione, devono organizzare tutto...”.

Ma dirà anche:

“Da allora Roberto è sempre con me. Ci parliamo, facciamo le cose insieme. E poi è per questo che sono riuscita a fare tutto quello che ho fatto, a parlare in pubblico, a lavorare. Una parte di me ancora oggi continua a disperarsi come allora e un'altra parte invece vive, fa, lavora, è molto lucida, ricorda tutto. Sostiene tutte le fatiche.”

Tutti noi abbiamo presente quando Rosaria Schifani al funerale dei ragazzi della scorta di Giovanni Falcone – Rocco Dicillo, suo marito Vito Schifani e Antonio Montinaro – sebbene schiacciata da un dolore immenso dice con voce rotta queste parole: “Uomini senza onore avete perduto. Avete commesso l'errore più grande,

⁹ Jole Garuti, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

perché tarpando cinque bocche ne avete aperte cinquanta milioni. Vi offro il mio perdono, inginocchiatevi e cambiate”. Anni dopo, quando ci siamo incontrati, mi ha detto: “purtroppo non è così, perché le mafie sono forti, i passi in avanti sono stati fatti, ma restano queste mafie tradizionali con tutti i loro meccanismi”.

Donne forti che hanno lasciato un segno nella nostra vita. Pochi mesi fa una donna, in un'altra città italiana, mi dice: “Io l'ho incontrata vent'anni fa, a scuola. Non ho dimenticato alcune sue parole. Mi dia una mano. Mio marito è all'ergastolo. L'ho conosciuto nel quartiere dove sono nata, sognavo...” Quante storie di sogni, di sogni infranti...

Qui viene l'importanza del ruolo della scuola, della formazione, della cultura. Spostiamoci in Calabria, più di trent'anni fa. C'è un sacerdote il cui nome porterò sempre nel cuore: don Italo Calabrò, vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, parroco di San Giovanni, paesino vicino a Reggio Calabria. È il più grande conoscitore della 'ndrangheta che abbia conosciuto nella mia vita. Un giorno gli ho chiesto: “Tutte queste cose dove le hai capite, da dove viene la profondità delle tue analisi?”. E lui mi ha risposto: “Dal confessionale, ascoltando le donne”. Conosce un giorno due persone che cercano di uscire dal circuito mafioso. Lui le incita, le sostiene, coinvolge alcuni cittadini affinché le proteggano, una specie di scorta civile. Un giorno, in un momento in cui erano sole, vengono ammazzate. Cosa succede al funerale? Ci sono le due bare e si odono, in lontananza, colpi di lupara come a dire “siamo noi, i padroni”. Don Calabrò si rivolge alle donne e dice: “so cosa state pensando. Che uscirne è impossibile. Ma vi prego, cerchiamo almeno di fare in modo che i nostri ragazzi non siano costretti ad entrarci.” Don Italo Calabrò nascondeva dei bambini nel suo appartamento di Reggio Calabria e poi me li mandava a Torino, al Gruppo Abele, dove li nascondevamo a nostra volta.

4. Il dolore di una madre che sopravvive al figlio

I ricordi più belli della mia infanzia sono legati alla mia nonna materna. Mi piaceva molto stare da lei. Mi raccontava del suo amore per il nonno, del suo papà poeta e soprattutto di suo figlio che, come diceva lei, uomini cattivi le avevano portato via. Come era orgogliosa di lui! Non mi raccontava mai come fosse morto, ma come aveva vissuto. Mi raccontava di quando era ragazzo, delle sue marachelle a scuola, di quanto era dispiaciuta che non avesse terminato il liceo, perché come, diceva lei, non aveva *stazzu*. Rideva nel raccontare di lui, rideva sempre, tanto che nella mia mente di bambino avevo associato alla morte qualcosa di allegro. Mai ho visto piangere la nonna e mai avrei pensato di vederla piangere. Ma una delle tante volte che andava al cimitero decisi di accompagnarla. Potevo avere sette anni e ricordo come se fosse ieri con quanta dinamicità nonna saliva quel monte per raggiungere il loculo dello zio. Io le chiedevo di aspettarmi ma lei, nonostante l'età, aumentava il passo. Solo dopo capii il perché della sua fretta. Voleva raggiungere la tomba di suo figlio e sfogare il suo dolore nell'intimità più assoluta. Mamma questo lo sapeva. Si era fermata più giù e cercava di fermare anche me. Ma io non so come riuscii a liberarmi e la raggiunsi. Lì conobbi il suo grande dolore, quello della madre che sopravvive al proprio figlio. Non ebbi il coraggio di avvicinarmi a lei e non ho mai saputo se si accorse della mia presenza. Continuò a essere la nonna di sempre e io il bambino che giocava con lei. Ma quel dolore, fino alla fine dei suoi giorni, ho imparato a riconoscerlo anche nei suoi silenzi.

Bibliografia

AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Dipartimento Scienze Penalistiche, Università di Palermo, Palermo, 2003.

Bartolotto Impastato Felicia, *La mafia in casa mia. Intervista di Anna Puglisi e Umberto Santino*, La Luna, Palermo, 1986 (nuova edizione: Di Girolamo, Trapani, 2018).

Cerreti Alessandra, *Il coraggio della verità*, in *Atlante delle mafie volume secondo*, Ciconte Enzo, Forgione Francesco e Sales Isaia (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

Chirico Francesca, *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, Castelvecchi, Roma, 2013.

dalla Chiesa Nando, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2006.

Demaria Marika, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna alla 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.

Di Bella Roberto, Surace Giuseppina Maria Patrizia, *Liberi di scegliere. La tutela dei minori di 'ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

'Donne di mafia', in "Meridiana: Rivista di storia e scienze sociali", 67, 2011.

Garuti Jole, *In nome del figlio. Saveria Antiochia, una madre contro la mafia*, Melampo, Milano, 2017.

Ingrasci Ombretta, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Longrigg Clare, *L'altra metà della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997.

Madeo Liliana, *Donne di mafia. Vittime, complici, protagoniste*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.

Principato Teresa, Dino Alessandra, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997.

Puglisi Anna, *Sole contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1990.

Rizza Sandra, *Rita Atria. Una ragazza contro la mafia*, La Luna, Palermo, 1993.

Siebert Renate, *Le donne e la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

Sorrentino Mimmo, *Teatro in alta sicurezza*, Titivillus, Pisa, 2018.